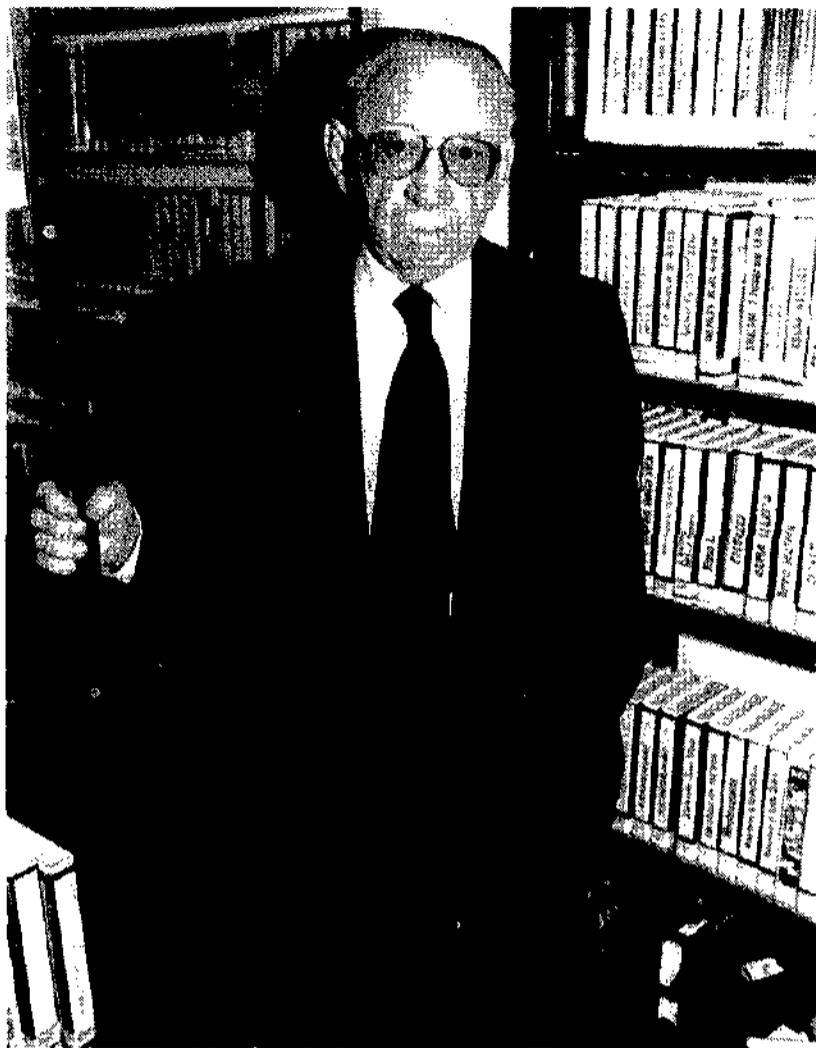


Jacques Stroumsa, ebreo, musicista per forza nel lager: «Ma la mia bravura mi salvò la vita»



Jacques Stroumsa, 82 anni, con i suoi amici di sempre, i libri e (a sinistra) il violino



«Suonavo il violino per i dannati di Auschwitz»

Suonava magnificamente il violino. Per questo, e per la sua perizia d'ingegnere, l'ebreo di Salonico Jacques Stroumsa si salvò ad Auschwitz. Fu nominato primo violino nell'orchestra del campo: i nazisti obbligavano i prigionieri a suonare allegre marce mentre la gente moriva.

Non erano abituati al gelo, per lunghi mesi tormento dei prigionieri. Infine, spaventosamente lungo era il viaggio dalla Grecia ad Auschwitz: gli storici dei campi ricordano che, all'aprirsi delle porte dei convogli, metà dei deportati risultavano già essere morti.

Eppure Jacques Stroumsa, il violinista di Auschwitz sopravvisse: «Grazie alle due mie passioni... la musica e l'ingegneria». E adesso questo instancabile e sorridente piccolo signore di 82 anni percorre il mondo «per testimoniare, e far così rivivere quelli che non ci sono più».

facenda potesse uscire qualcosa di buono. Mi feci avanti... Prima accusato di sabotaggio - per aver taciuto la sua abilità - e minacciato di 25 frustate, Jacques viene invitato a suonare: il capoblocco mi fece avere il violino. Mi disse di fargli sentire qualcosa».

Un concerto di Mozart

Scelsi il concerto in la maggiore di Mozart, che piaceva tanto a mia moglie. Per almeno 15-20 minuti nella baracca tutti tacquero... poi il capoblocco mi batté su una spalla e mi disse: «Spero che lei non morirà qui». Ero convinto di aver sentito la voce del destino. Mi mandarono nella baracca-Conservatorio, a Birkenau, per dare l'esame vero e proprio. Io aspettavo il mio turno, eravamo in tanti. Quando toccò a me, vidi che il capo dell'orchestra era un uomo molto magro... Sulla stella di Davide c'era una F. Era francese... quando sentii che avevo studiato al Conservatorio di Bordeaux, e che il mio maestro era stato Gaston Poulet, dissi: «Niente esame, ti prendo come primo violinista».

Così Jacques Stroumsa fu risparmiato dai lavori pesanti per i primi trenta, fondamentali giorni. Un destino condiviso da pochi fortunati, come gli italiani Frida Misul di Livorno, ed Emilio Jari di Trieste, che non furono uccisi - e si salva-

MARINA MORPURGO

Quando Jacques Stroumsa scese dal treno e mise piede sulla Judenrampe - tra il campo di Auschwitz e i forni crematori di Auschwitz Birkenau - teneva in mano due tra i suoi beni più cari. Con il braccio destro cingeva sua moglie Nora, sposata da nove giorni di atroce viaggio e dal peso del bimbo che di lì a poco sarebbe dovuto nascere; nella mano sinistra reggeva il violino. Due frustate lo separarono da entrambi. Il violino fu requisito. Nora e il suo piccolo ancora non nato, con i genitori e i suoceri, furono spinti nelle camere a gas. Era l'8 maggio 1943, e ad Auschwitz ancora si gelava. C'erano i cani, le urla delle Ss, le bastonate a chi non capiva gli ordini, gridati in una lingua ostica e ai più ignota. «Sì, era esattamente come avete potuto vedere in Schindler's List...», ricorda Jacques. «Eppure, ancora in quel primo giorno non capii di essere finito in un campo di concentramento. Noi ebrei di Salonico eravamo stati presi con l'inganno... ci avevano detto che ci avrebbero mandato a Cracovia, in Polonia, per lavorare. Io ci avevo creduto in pieno. Ero convinto che la Germania avesse già perso la guerra, e che i tedeschi avessero l'intenzione di tenerci come ostaggi per strappare, alla fine del conflitto, migliori condizioni di pace. Per questo, ma soprattutto per non lasciare la mia famiglia, non ero

scappato... eppure per ben tre volte l'Armata Greca mi aveva offerto l'opportunità di imbarcarmi su un sottomarino, per raggiungere Alessandria d'Egitto». Solo più tardi i prigionieri del convoglio numero 16 avrebbero capito la verità: «Fue che ore dopo l'arrivo, mi si avvicinarono un mio amico, un medico di Salonico. Era arrivato otto giorni prima, e mi bisbigliò: «Qui ci stanno sterminando... tua moglie e i tuoi genitori in questo momento sono già morti». Diventai tutto rosso, gli dissi che era pazzo. Ero convinto che avessero caricato Nora e la mia famiglia sui camion solo per risparmiare loro un pezzo di strada a piedi...».

Viaggio lunghissimo

La comunità di Salonico, in cui viveva Jacques, giovanissimo ingegnere elettrico, era una delle più fiorenti d'Europa. Ci vivevano 70.000 ebrei, in gran parte approdati lì secoli addietro, dopo la cacciata di Spagna. Almeno 55.000 furono deportati, e quasi nessuno si salvò. Un terribile destino avrebbe accomunato gli ebrei greci e gli italiani: i più impreparati a superare gli orrori dei lager. Vissuti in pace, i greci non avevano alle spalle - come i loro correligionari dell'Est - persecuzioni e pogrom. Non conoscevano, al contrario degli ebrei del Centro Europa, il tedesco o le lingue slave, indispensabili per non essere travolti nell'interno

THE FLINTSTONES



By Hanna-Barbera



THE FLINTSTONES



By Hanna-Barbera



Incinta sceglie la morte per salvare i figli

Barbara Barton seppe nell'autunno '93 di essere in attesa di un bambino ma anche che era malata di leucemia. Due strade davanti a sé: combattere subito la leucemia con sostanze che avrebbero ucciso il bimbo o cominciare la lotta al male dopo il parto. Parlò per giorni: lo amava e non si doveva sentire in alcun modo obbligata a portare a termine la gravidanza - ricorda il marito Jeff - ma la decisione doveva essere sua. Quando l'ecografia rivelò che portava in grembo due gemelli, Barbara non ebbe dubbi: «Questi bimbi devono nascere». I gemelli, un maschio e una femmina, vennero alla luce il 13 luglio scorso a Eugene (Oregon). La donna aveva già un bimbo di tre anni e mezzo. Dopo il parto Barbara iniziò la chemioterapia accompagnata dal trapianto del midollo osseo. Ma le sue condizioni cominciarono a peggiorare irrimediabilmente e nel dicembre scorso fu chiaro che la donna non sarebbe sopravvissuta: sarebbe morta alla fine di gennaio. Il marito Jeff dovrà adesso fare i conti con spese mediche: 600mila dollari.

Bimbo ruba 230 milioni al nonno

Un ragazzino di 12 anni ha rubato circa mezzo milione di lire egiziane (230 milioni di lire italiane) al nonno per acquistare una «galabiya», il tipico abito egiziano di luggia maschile, il resto del denaro invece l'ha distribuito tra i suoi vicini di casa. Lo ha reso noto lunedì scorso il quotidiano egiziano della sera al-Ahram al-Massa'i. Il bimbo che si chiama Ibrahim e vive con la sua famiglia a Guizhet (località a sud del Cairo) ha raccontato di aver derubato il nonno perché aveva bisogno a tutti i costi di una nuova «galabiya». Poi ha consegnato il resto della somma ai tre vicini: un autista, un portiere e una governante perché avevano promesso di far fruttare il resto dei soldi rapinati con una serie di investimenti. Ma i tre, che sono stati arrestati, secondo la polizia, avevano approfittato della situazione per acquistare tre camion, un edificio di quattro piani, una fattoria e dodici bufalini. Gli inquirenti sono riusciti a recuperare solo 35 mila lire egiziane (10 mila dollari), ma hanno requisito tutti i beni acquistati dai tre individui. Ibrahim che vive con il nonno da quando il padre è morto e la madre lo ha abbandonato, ha confessato di averlo derubato perché secondo lui l'anziano parente era troppo avaro. Ora il giudice deve decidere se affidarlo o meno ad orfanotrofo.

Omero Cabras e la sua lotta contro la burocrazia

«Dimenticato» in carcere è sull'orlo della follia

In carcere per un reato che gli stessi giudici riconoscono che non ha commesso. Un drammatico caso giudiziario quello di Omero Cabras, 20 anni, incriminato e recluso da cinque mesi con l'accusa di diserzione, anche se - come ha successivamente accertato la Procura militare - non era idoneo a svolgere servizio militare. Una storia assurda e dolorosa: nelle scorse settimane il giovane detenuto ha tentato di uccidersi nel carcere cagliaritano di Buoncammino, mentre il suo legale chiede da tempo invano almeno l'affidamento al servizio sociale. In attesa che si rimedi finalmente all'errore. All'origine della vicenda, c'è un problema di burocrazia giudiziaria, legata a contrasti di competenza territoriale e materiale da parte

dei giudici che si sono occupati del caso. Tutto ha inizio con la condanna ad un anno di reclusione per diserzione inflitta al giovane dal Tribunale militare di Cagliari. Anzitutto il 27 settembre, Omero Cabras viene subito trasferito nel carcere militare di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta, per scontare la condanna. Ma nel frattempo - su istanza dei legali - la Procura militare di Cagliari accetta che il condannato non era in realtà idoneo ad espletare il servizio militare. Il caso torna così ad essere di competenza dei giudici civili, mentre il detenuto viene trasferito nel carcere cagliaritano di Buoncammino per essere avvicinato alla famiglia. Dovrebbe essere la premessa della definitiva scarcerazione, ma bisogna fare i conti con la burocrazia che «palleggia» il detenuto da un ufficio giudiziario al-

l'altro. Il Tribunale di sorveglianza di Cagliari non può pronunciarsi sull'istanza di scarcerazione perché il detenuto risulta «in carico» del tribunale di sorveglianza militare di Roma. Parte immediata la richiesta ai giudici che però nel frattempo hanno trasferito l'incarico al Tribunale di sorveglianza di Napoli, ignorando l'avvenuto trasferimento di Cabras a Cagliari. Nuova istanza, questa volta ai giudici napoletani, dai quali però non viene risposta. Leni, d'intesa col presidente del tribunale di sorveglianza di Cagliari, Giovanni Solinas, il legale ha inviato un sollecito via fax alla cancelleria del tribunale napoletano. Intanto il tempo passa. E Omero Cabras è dietro le sbarre ormai da cinque mesi, cioè quasi metà della pena per un reato che nessuno più gli addebita.